

► sti sono un risultato importante e dimostrano che è alto il tasso di fiducia delle imprese nelle prospettive del Paese.

Scusi, ma dove si fonda tanta fiducia?

Anche se lo scenario internazionale è ancora incerto, si fonda sull'aspettativa di un efficace programma di riforme e di modernizzazione. In questa prospettiva siamo pronti a misurarci sulla nostra capacità di creare posti di lavoro, convinti che dopo i 371 mila posti in più del 2001 c'è spazio per fare ancora meglio.

Ne è davvero convinto?

Negli ultimi sei anni, dal 1995 al 2001, l'occupazione italiana è cresciuta del 5,9 per cento, soprattutto grazie al pacchetto Treu che introdusse i primi elementi di flessibilità. Ma il nostro più 5,9 diventa ben poca cosa rispetto al più 7,8 per cento della media europea nello stesso periodo, che sale a più 18 in Spagna e a più 33 per cento in Irlanda. Questi dati sono la prova concreta che più flessibilità produce più occasioni, più lavoro, più redditi.

Basterà la maggiore flessibilità perché l'Italia resti con successo nella competizione internazionale?

No, occorreranno anche tutte le riforme di cui ho già parlato. Per competere, poi, la prima sfida da vincere è fare crescere la torta della ricchezza, così che chi oggi non ha nulla possa avere anche lui la sua fetta: un lavoro, un reddito, la possibilità di realizzarsi. Ma l'Italia deve fare di più: premiare la qualità e l'intelligenza, attrarre risorse umane e non esportarle, investire in imprese con un più alto livello di conoscenza. In sintesi, costruire un contesto sociale forte, intelligente, colto, di qualità.

Ma in Confindustria non tutti la seguono in queste battaglie. Dalle parti di Torino, poi, c'è chi l'accusa di sostenere il governo in cambio solo di promesse. Come risponde?

Potrei rispondere che il tempo è galantuomo. Preferisco dire che la strada delle riforme è lunga e difficile e che in Italia richiede molta tenacia. È una strada che intendo percorrere fino in fondo.

La sua Confindustria in che cosa è diversa dalle precedenti?

Posso dire qual è la Confindustria che siamo tutti impegnati a costruire. Una Confindustria che contribuisca a creare un Paese più competitivo, che dia più opportunità di crescere alle imprese che vogliono misurarsi sui mercati internazionali, e che dia un contributo alla creazione di più ricchezza, quindi anche di più benessere e di maggiore equità sociale. ●

IL CASO VENETO DOVE PICCOLO È DAVVERO BELLO

Articolo 18

Qui si può licenziare ma tutti assumono

Una regione dove la maggioranza delle imprese ha meno di 15 dipendenti: quindi non esistono le tutele dello Statuto dei lavoratori. Eppure, le aziende crescono e cercano disperatamente forza lavoro. Gli imprenditori spiegano perché.

■ di STEFANO LORENZETTO

Agli imprenditori del Nord-Est la riforma dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori fa un baffo. Immaginate il loro trauma nel constatare che in nome dell'articolo 18 c'è chi uccide. Non che siano indifferenti a liberarsi da quelli che l'allora presidente di Confindustria, Guido Carli, già un quarto di secolo fa definiva «lacci e laccioli». Anzi. Il fatto è che da queste parti è difficile assumerli, i lavoratori, non licenziarli. Quanto al tetto dei 15 dipendenti, oltre il quale sussiste l'obbligo di reintegro nel posto di lavoro qualora il licenziato senza giusta causa si rivolga al giudice, non gliene potrebbe importare di meno. Il perché è presto detto.

Il Veneto conta poco meno di 4 milioni e mezzo di abitanti e ben 447.626 imprese attive. Quindi, un'azienda ogni 10

abitanti, compresi neonati, studenti, pensionati, preti, suore e invalidi. Una ogni nove in provincia di Padova. Addirittura una ogni sette a Rossano (Vicenza). Ciò significa che la stragrande maggioranza delle ditte si mantiene sotto la soglia delle 15 unità per avere mano libera nei licenziamenti e per non dover fare i conti con rappresentanze sindacali, assemblee, cassa integrazione e altri impicci burocratici.

«Devo incollare gli avvisi di richiesta di manodopera sui pali della luce e farli leggere al parroco durante la messa festiva,

nonostante abbia costruito per i miei operai villette unifamiliari, asilo nido e scuola materna aziendali» allarga le braccia **Gianfranco Barizza**, fondatore del gruppo Forall di Quinto Vicentino che produce abbigliamento maschile con la griffe Pal Zileri.

Tanto per capirci: l'ultima volta che il ministro del La-

«I licenziamenti senza

giusta causa erano

importanti ai tempi

dei pretori d'assalto, quando

il fornaio tornava a casa

e trovava la moglie a letto

col garzone. Ma oggi?»

► **MARIO CARROARO**

IMMAGINE ECONOMICA



M. GREGOLIN



BOOM ECONOMICO

Il Veneto conta poco meno di 4 milioni e mezzo di abitanti e 447.626 imprese attive.



IMAGOECONOMICA

«Nei rari casi di licenziamento per giusta causa il pretore del lavoro ci ha sempre dato ragione»

► ALESSANDRO RIELLO

i giovani sono condannati al precariato, non possono contare su uno stipendio sicuro, non possono sposarsi, non possono accendere il mutuo per la casa».

Salamon dice d'essere stata «protagonista con un anno d'anticipo di uno scandalo a sostegno della riforma dell'articolo 18». Un caso di mobbing alla rovescia: «Una mia dirigente era perseguitata da un'impiegata isterica, per la quale non avrei accettato il reintegro neanche se me l'avesse ordinato il giudice». Casus belli fu un'email spedita dal computer aziendale in cui la piantagrane annunciava che «la capa sta sclerando...». Ricorda l'imprenditrice: «Tentai un chiarimento, un gesto pulito, senza accordarmi sotto banco, ma nel frattempo la dirigente fu massacrata: insulti verbali pronunciati in assenza di testimoni, veleni sparsi fra le colleghe. Fui ricattata dai sindacati, che convocarono i giornalisti per aizzarmi contro l'opinione pubblica e poi alla prima telefonata mi chiesero 50 milioni di lire. Mi pare che la transazione fu a 48, cioè 25 mensilità nette, non so se mi spiego».

«La riforma dell'articolo 18 non è che un piccolo cuneo ideologico» interviene **Alessandro Riello**, presidente degli industriali veronesi. «Premesso che nei rari casi di licenziamento per giusta causa il pretore del lavoro ci ha sempre dato ragione, qui occorre una revisione ►

voro, Roberto Maroni, ha visitato il Nord-Est, è stato di venerdì, due mesi fa, e gli industriali gli hanno fatto giurare che il lunedì successivo, appena tornato a Roma, avrebbe firmato un decreto sui flussi stagionali, in modo da far arrivare nel Veneto 6 mila lavoratori extracomunitari senza attendere la pubblicazione sulla *Gazzetta ufficiale*.

Racconta **Mario Carraro**, presidente dell'omonimo gruppo di Campodarsego (Padova) quotato in borsa, 1.400 addetti: «I licenziamenti senza giusta causa erano importanti ai tempi dei pretori d'assalto, quando il fornaio rincasava all'improvviso e trovava la moglie a letto col suo garzone. Ma oggi? Non ho capito perché dovrebbero favorire l'occupazione. Non ho capito nemmeno perché Confindustria e sindacati ci abbiano imbastito sopra una sanguinosa diatriba. Mentre mi pare d'aver capito che i casi controversi in mate-

ria sarebbero 93 in tutta Italia. Dico: 93!». Però Carraro ammette che nell'operoso Nord-Est «sono moltissimi gli imprenditori che spezzettano la loro attività in una miriade di piccole ditte con meno di 15 dipendenti per non dover fare i conti con l'articolo 18».

L'imprenditrice di spiccate simpatie uliviste **Marina Salamon**, a capo della holding trevigiana Alchimia (200 dipendenti) che spazia dall'abbigliamento ai surgelati, scioglie un inaspettato inno al governo Berlusconi: «Mi fa piacere che la Cgil venga massacrata. Quel sindacato è portatore di una cultura vecchia e stupida. Non potendo licenziare, è chiaro che gli industriali preferiscano far ricorso ai contratti a termine, perché sono terrorizzati dall'idea di mettersi in casa per sempre qualche lavativo. Così



MICHELE GREGOLIN

«La Cgil è portatrice di una cultura vecchia e stupida. Non potendo licenziare, è chiaro che gli industriali preferiscono fare ricorso ai contratti a termine»

► MARINA SALAMON

CAPIRE LA POLITICA

di AUGUSTO MINZOLINI

Consigli ai governanti

Per ottenere risultati, ridurre i protagonismi e i personalismi



È giusto che il governo tenga duro sulle modifiche all'art. 18, non fosse altro per rispetto della memoria di Marco Biagi. Se Silvio Berlusconi e i suoi ministri si facessero, però, un esame di coscienza, arriverebbero

alla conclusione che si sono lanciati in una battaglia giusta, ma l'hanno combattuta male, ripetendo gli errori di sempre. E il problema non è solo il gap di comunicazione. Semmai quello è la conseguenza di una serie di errori che vanno addebitati al protagonismo, spesso velleitario, di troppi.

Quando ci si tuffa in una impresa difficile, non bisogna avere tentennamenti: come Sergio Cofferati e la Cgil non hanno avuto dubbi a bocciare senza appello la proposta del governo, così Berlusconi e i suoi dovevano essere chiari che sulle modifiche all'art. 18 non avrebbero mai cambiato idea. Invece, per mesi il governo è andato avanti zigzagando, alternando ripensamenti a dichiarazioni di guerra, una linea confusa che ha disorientato l'opinione pubblica.

Questo pendolarismo è stato causato anche dal protagonismo di una serie di mediatori in cerca di visibilità. Ovviamente non hanno ottenuto niente sul piano concreto. O meglio: hanno conquistato qualche titolo di giornale affibbiando però al governo un'immagine divisa e litigiosa.

Il vero problema del governo Berlusconi è proprio questa «visibilità competitiva» che ha contagiato tutti. Per esempio, il sottosegretario leghista Molgora ha ridotto la tassa delle insegne per i commercianti (cioè una categoria che ha un gettito fiscale, a dir poco, controverso) togliendo ai comuni 1.800 miliardi che dovranno essere reperiti in altro modo. Un capolavoro se si pensa che il governo non ha risorse per finanziare la riforma degli ammortizzatori sociali. Se si continua con questo andazzo, gli ex dc, An e la Lega alle prossime elezioni avranno qualche voto in più, ma la coalizione ne avrà meno: è la scorciatoia più breve per andare all'opposizione.



IMAGOECONOMICA

► sapiente e condivisa da tutti dell'intero impianto contrattuale. Prendiamo gli integrativi: devono essere basati su parametri che leghino le retribuzioni ai risultati. E poi: come mai il sindacato non applica ai suoi dipendenti la salvaguardia prevista dell'articolo 18? Mi aspetto per coerenza un girotondo intorno alle sedi di Cgil, Cisl e Uil».

Giorgio Panto, imprenditore trevigiano con ambizioni politiche dichiarate, che per il momento è solo leader dei serra-
menti in legno, va giù duro: «Investiamo per spiegare alla gente quale valore enorme ha l'impresa, di-
Articolo 18 strutta dai vari Lama, Storti, Cofferati, Marini, cicini, pipini... Con Agnelli che gli reggeva il sacco. Perché non dimentichiamo che è stato lui, con i Giugni e i Donat Cattin, a firmare lo Statuto dei lavoratori che oggi fa acqua da tutte le parti».

«All'inizio avevo pensato di far ruotare attorno alla mia finanziaria tanti



CARINO

«**Conosco i miei 450 dipendenti a uno a uno, li chiamo per nome. Per risolvere le controversie non servono né statuti né giudici: basta il buonsenso»**

► **GIANNI ZONIN**

«**Non dimentichiamo che è stato Agnelli, con i Giugni e i Donat Cattin, a firmare lo Statuto dei lavoratori che oggi fa acqua da tutte le parti»**

► **GIORGIO PANTO**

satelliti con 10-15 dipendenti, come fanno in molti qui nel Veneto per avere meno pastoie» confessa **Livio Penazzi**, mandataro della Western Union per l'Italia «ma poi ho rinunciato in base a un semplice ragionamento: i contrasti fanno parte della dialettica aziendale, la colpa non è mai di uno solo. Gli investimenti sul personale oggi rappresentano il costo più elevato. Non sono così cretino da mettere alla porta senza motivo una persona per la cui formazione ho spesso un patrimonio».

«È la mobilità a creare sviluppo, basta guardare agli Stati Uniti» teorizza **René Fernando Caovilla**, calzaturiere della Riviera del Brenta e azionista di riferimento del *Gazzettino* di Venezia. «L'articolo 18 è un feticcio, un falso problema» concorda il vicentino **Gianini Zonin** (vini). «Dal 1921 nella nostra cantina non c'è mai stata un'ora di sciopero. Conosco i miei 450 dipendenti a uno a uno, li chiamo per nome e se qualcuno di loro non si comporta bene sono i suoi stessi colleghi a isolarlo. Per risolvere le controversie non servono né statuti né giudici: basta il buonsenso. Se ci si mette attorno a un tavolo, una via d'uscita si trova». E se non si trova? «La legge consente il divorzio fra marito e moglie, sebbene a farne le spese siano i figli. Ci mancherebbe altro che non lo ammettesse fra datore di lavoro e dipendente, quando ad andarci di mezzo sono solo gli affari. Certo, i divorzi costano. Ciascuno si regoli in base alle sue tasche». ●